

MICHELE VITERBO
(PEUCEZIO)

EDMONDO DE AMICIS
E MATTEO RENATO IMBRIANI

Estratto
dalla « RASSEGNA PUGLIESE » - Anno VI - nn. 8-9 - Agosto-Settembre 1971



Edizioni del Centro Librario - Bari/Santo Spirito

Verso la fine del 1895, quando più accesa era la lotta politica contro Francesco Crispi, giunse ad Edmondo De Amicis, a Torino, una lettera di Matteo Renato Imbriani, che gli preannunciava una sua visita.

Si conoscevano soltanto di nome, ma Imbriani sapeva di poter contare sull'adesione di De Amicis nella dura battaglia ch'egli contribuiva, in prima linea, a sostenere: non solo dura ma ingrata perché i suoi sentimenti personali verso Crispi erano stati per tanti anni ispirati alla più schietta riverenza, giustamente considerandolo come uno dei creatori dell'Unità Nazionale. E il suo stato d'animo era pienamente condiviso da Giovanni Bovio, riguardoso al punto verso lo statista siciliano — pur combattendolo, anche lui, sull'arena parlamentare — che quando fu chiamato a far parte della famosa « commissione dei cinque », che doveva indagare su alcuni incresciosi episodi della vita familiare del Crispi, si appagò di quel che disse quest'ultimo senza muovergli una sola obiezione; il che gli fu poi rimproverato dai suoi stessi amici politici. Ma il passato di Crispi, la fiamma del suo patriottismo e l'energia di cui egli, pur da vecchio, dava prova, non potevano non essere tenute in conto, anche da parte dei suoi più decisi avversari. Tuttavia Imbriani, con la sua fierezza e la sua irruenza, era sceso ora in lotta contro di lui e non era uomo da indietreggiare. Si recava anzi a Torino per pronunciarvi un discorso — in un « banchetto politico », secondo il costume del tempo — e per fare una « iniezione di fede » ai simpatizzanti per la causa di cui era uno dei più forti campioni. Con Crispi non si scherzava, e quindi occorreva rinserrare le fila.

De Amicis, dunque, era nel suo studio con due signorine, ch'erano sue nipoti, quando trillò il campanello dell'ingresso e la cameriera annunciò ch'era giunto il deputato Imbriani¹. Solo al sentirne il nome, le due signorine « s'erano rissosse e ravvicinate l'una all'altra come due passerotti impauriti ». Imbriani entrò alto e vigoroso, e strinse la mano del De Amicis come una morsa di ferro: ancora bello, sebbene prematuramente incanutito, anzi « uno degli uomini più virilmente e più nobilmente belli ch'io abbia mai visti in Italia: dico in Italia perché la sua bellezza, come la sua anima, era tutta italiana », scrisse poi l'autore del « Cuore ». E accadde che il viso delle due signorine a poco a poco si rasserenò, succedendo all'espressione del timore quella d'una lieta meraviglia, e poi d'una viva simpatia, mano mano che il discorso di lui veniva rivelando nel temuto settario l'anima candida dell'apostolo, e dietro il supposto energumeno, la figura gentile del cavaliere.

Il ritratto che il De Amicis ci ha lasciato di lui è scultoreo: « Il viso atteggiava quello del Dumas figlio; ma ingentilito insieme e rinvigorito in ogni lineamento, e illuminato da due occhi bruni sfolgoranti, i quali contrastavano stra-

¹ E. DE AMICIS, *Nuovi ritratti letterari ed artistici*, Treves, Milano, 1910, pp. 123 e seg. In questo volume postumo furono raccolte le « ultime pagine » del De Amicis, tra cui queste relative all'Imbriani, ch'erano già apparse nel quotidiano "Il Secolo" di Milano, il giornale di Cavallotti e Romussi, anno 1896.

namente alla canizie dei capelli indocili, che coronavano il capo nudo. Non passava sul suo viso nessuno di quei piccoli moti, ombre e sorrisi ambigui, che nella più parte degli uomini tradiscono pensieri e sentimenti taciuti per accortezza o per condiscendenza e reticenze e finzioni cortesie della parola: il suo sguardo diceva tutto, come la sua bocca, e quando si fissava diritto negli occhi altrui, con quel balenio delle pupille limpide e severe, rendeva difficile anche al più esercitato dissimulatore di mascherar con la frase il suo pensiero di quel momento... ».

Edmondo de Amicis ne fu ammaliato, e nei giorni in cui Imbriani si fermò a Torino ne studiò la natura privilegiata, gli scatti fulminei, la potenza oratoria, le stupende qualità morali. Era perfetta la corrispondenza logica che intercedeva fra tutti i suoi atti, fra tutte le manifestazioni della sua indole. All'austerità della sua morale politica era rigorosamente conforme quella dell'uomo. « Non tollerava discorsi frivoli, ripugnava da ogni discorso licenzioso, disapprovava ogni parola indecente: a chiunque parlasse in quel modo faceva il viso dell'uomo offeso... », e intanto nessuna pedanteria in lui, che sapeva conversare con signorilità ed arguzia. La profonda rettitudine, che gli traspariva dall'aspetto, e la lealtà che gli splendeva negli occhi eran la ragione per cui si vedevan sovente uomini di partito avverso, ai quali era sempre apparso di lontano come uno spauracchio sinistro, starlo a sentire e guardarlo, dopo mezz'ora che lo conoscevano, come si guarda il « re dei galantuomini », cui si può affidare un segreto sacro o, addirittura, la propria figliola. Questo era Imbriani. Mai in lui, un momento di pigrizia morale, di svagamento dello spirito, di incertezza della volontà e del pensiero. Nell'energia, nello spirito battagliero, mutate le idee, era rimasto quell'antico bollente ufficiale dei granatieri, il quale, padrino in un duello durante un riposo dei duellanti, aveva domandato al padrino avversario: — Vuole che intanto scambiamo qualche colpo noi due? — Un secondo duello per non oziare!

De Amicis volle presentarlo ai suoi figli, e fra essi Ugo ricordava esattamente gli esercizi ginnastici che Imbriani voleva loro insegnare, fedele com'era al principio che dal vigore del corpo venisse all'animo e alla mente maggiore forza di impulso e di resistenza per le sue battaglie di soldato di un'idea. E fra questi esercizi ve n'era uno, per lui abituale, che era un movimento del torace e delle spalle per rinforzare il busto, e che « gli faceva scricchiolare le ossa da mettere i brividi, come se gli si spezzasse la cassa del petto ». E del pari fu colpito, il De Amicis, sulla sua sobrietà anacoretica: mangiava pochissimo, e diceva che l'uomo doveva controllarsi ogni istante per poter serbare intatta la vivacità della mente.

Viveva con poco, era semplicissimo nei gusti, e metteva costantemente in pratica il vecchio precetto di Catone che ogni cosa non necessaria è inutile: a tavola per lui occorreva prendere il bastevole per alimentarsi; il resto era non solo inutile ma dannoso.

Però il buon Edmondo fu preso da una certa inquietudine quando seppe che Imbriani voleva intervenire ad una grande festa scolastica, che in quei giorni era stata preannunciata.

Come l'avrebbero accolto « i molti canuti monarchici » che vi avrebbe trovati? E gli si offerse per accompagnarlo, « affinché nella sala d'entrata non si trovasse solo e guardato per traverso come l'Innominato nell'anticamera del

Cardinale ». Ma la sorpresa delle sorprese fu questa: Imbriani invece volle andarci da solo e, quando De Amicis arrivò, lo vide attorniato dalla maggior parte di quei signori che gli si eran fatti presentare l'uno dopo l'altro e gli facevan festa come ad un amico. Tale era in lui la virtù, come dice il Leopardi, « d'ispirare con la presenza sé agli altri », di svelare al primo sguardo di tutti l'onesta semplicità della sua natura. Poi lo accompagnò, il De Amicis, nella visita alle Società operaie, che allora erano fiorentissime, specie a Torino, ove il loro grande animatore era un economista che andava per la maggiore, cioè il barese prof. Salvatore Cognetti De Martiis. Gli operai e le operaie gremirono le sedi della loro società quando appresero che avrebbero visto Imbriani da vicino, che forse lo avrebbero sentito parlare (la sua popolarità era in tutta Italia grandissima: la maggiore, diceva Bovio, che si fosse vista dopo quella di Garibaldi). Si schierarono in due ali al suo passaggio, tesi verso di lui, mentre egli veniva innanzi un po' pallido come soleva quand'era commosso, ma la fronte alta, il sorriso sul volto, « distribuendo di qua e di là quelle sue gagliarde strette di mano, con cui pareva che suggellasse un giuramento di guerra ». L'espressione luminosa di simpatia si dipinse subito su tutti i visi, Imbriani parlò e infiammò i cuori, e gli applausi scrosciaron spontanei come per un irresistibile bisogno dell'anima.

Ma oratore in tutto il valore della parola egli si rivelò nel banchetto politico, in cui il De Amicis gli era a lato. Finse, più che altro, di desinare, e quasi non disse verbo prima d'alzarsi a pronunciare il discorso che tutti aspettavano. Parlò per quasi due ore, con una passione, una foga, un'irruenza che non avevan l'eguale. « Alla Camera lo facevano divagare dall'argomento le interruzioni degli avversari; ma là, non interrotto che da approvazioni e da applausi, non spezzò una volta sola il filo logico delle idee, andò sempre diritto, con rapidità crescente, dal principio alla fine, da parere che avesse scritto prima il suo discorso, il quale era indubbiamente improvvisato, si vedeva dalle vampe che gli passavano sul viso ». « Non ricordo — scrive il De Amicis — d'aver mai inteso un oratore che manifestasse e che sostenesse così a lungo una così violenta tensione di tutte le forze della mente, dell'animo e dei nervi. Così vicino come gli ero, sentivo fremere la vita nel suo corpo come il vento dentro una torre che ne risuona e ne trema dalle fondamenta; sentivo quasi le onde montanti nella sua ispirazione, il ribollimento intimo d'ogni suo pensiero e sentimento prima che erompesse in parole, il sordo e concitato lavoro della fucina ardente in cui si preparavano le frecce che gli scoccavan poi dalla bocca fulminando. La sua voce s'alzava, s'espandeva sempre più armoniosa e vigorosa in squilli di tromba e di campana martellata, qualche volta tra il grido e la nota di canto, mirabilmente modulata, senza una stonatura, senza un'interruzione, così limpida e potente da far pensare che trapassasse i muri e adunasse gente nelle vic vicine... Accalorandosi aveva delle mosse del capo come se scotesse una criniera, fissava lo sguardo dinanzi a sé come se scrutasse un orizzonte, e quando picchiava il pugno sulla mensa pareva che piantasse una bandiera. Gli colava il sudore delle tempie, gli s'imbiancava il viso, le mani gli tremavano; ma sembrava che nello sforzo prolungato gli si rinvigorisse il pensiero e la fibra. L'efficacia grande della sua eloquenza derivava dalla persuasione assoluta trafusa in tutti dal suo aspetto e dal suo accento, che nessuna forza umana o immediato pericolo, intervenuto all'improvviso, avrebbe potuto fargli tacere o attenuare il proprio pen-

siero, che senza un momento di titubanza egli avrebbe dato lì sull'atto la vita piuttosto che chiudere di sua volontà la sorgente della lava che veniva su dal profondo dell'anima». « Però ricordo — dice il De Amicis — che a un certo punto succedette in me all'ammirazione l'inquietitudine, che domandai a me medesimo come potesse quell'organismo, per quanto saldamente temprato, resistere alla violenza della tempesta che gl'infuriava dentro, come sarebbe potuto vivere altri molti anni un uomo che cento volte l'anno prodigava in quella maniera tutte le sue forze vitali, quasi che ogni occasione fosse per lui uno di quei momenti supremi della Patria, nei quali l'uomo pubblico, invaso dal soffio della vita di tutto un popolo, perde ogni sentimento di sollecitudine della propria vita. E mentre questo pensavo, egli continuava a espandere le sue generose indignazioni e le sue speranze ideali in squilli di guerra e in scrosci di tuono, con il viso bianco e con gli occhi fiammeggianti, vibrante da capo a piede come per una scossa elettrica continua, bello e superbo come un eroe in faccia alla morte ».

La citazione è stata troppo lunga, ma in nessuna pagina come in questa del De Amicis noi troviamo riprodotto l'Imbriani oratore, l'Imbriani che qui in Puglia suscitò tanto entusiasmo nelle folle, e di cui i nostri padri parlavano con un senso di commozione nella voce. E De Amicis aveva purtroppo ragione: con quella foga, con quell'ardente passione, con quel quasi quotidiano sperpero di energie vitali Imbriani, il vigorosissimo Imbriani, si uccideva lentamente. Anche a Corato e a Trani accadde ciò che, dopo quel discorso, accadde a Torino: egli si sentì male e quasi svenne, finché il 20 settembre del '97, a Siena, parlando ai piedi del monumento a Garibaldi, un colpo per poco non lo fulminò, un colpo da cui si riebbe a stento e per effetto del quale morì quattro anni dopo.

Così, dunque, alla luce di questa pagina del De Amicis, noi ci spieghiamo lo straordinario fascino che Imbriani esercitò sulle popolazioni di Puglia: vero ed ultimo tribuno della plebe, che sapeva associare all'idea della Patria quella della giustizia per tutti, la generosità all'ardimento, la ribellione al sopruso, alla cavalleria e al rispetto delle più alte norme della morale. Fu per la magica virtù della sua parola che le folle, prive ancora del diritto di voto, gremirono nelle nostre città le piazze; e a Corato ricordano ancora il caso di quel contadino che, dopo averlo ascoltato, gridò « viva la fame », e quando gli chiesero ragione di questo strano grido, si giustificò dicendo: « sì, viva la fame, perché senza di essa, non avremmo conosciuto e sentito Imbriani »: il quale era stato eletto deputato, come tutti sanno, mentre imperversava la crisi vinicola del 1888-89, con conseguenti dissesti economici per i commercianti e agricoltori e carestia per la povera gente. Anzi si può dire che la folla, folla di vero popolo e non di clientele elettorali, apparve per la prima volta nelle nostre piazze per ascoltare un uomo politico, attratta ed elettrizzata da Matteo Renato Imbriani.

Fu lui — tutti lo sanno — a porre alla Camera dei deputati in termini perentori il problema dell'Acquedotto Pugliese opera statale. La sua celebre frase « Vengo dalla Puglia assetata di acqua e di giustizia » si incise nel cuore delle nostre moltitudini e fu trascritta sulle bandiere tricolori con cui esse lo accoglievano ovunque egli si recasse. Lo si salutava come il rivendicatore dei diritti di tutti, e a Corato indicavano il balcone del palazzo Bucci, donde Imbriani soleva affacciarsi per arringare la folla, quasi come un luogo sacro, donde aveva

riecheggiato una voce che ispirava sentimenti altissimi e senso di civico dovere.

E dobbiamo essere grati al De Amicis per averci così realisticamente descritto, in un vecchio articolo nel "Secolo", l'arte oratoria dell'uomo che, specie attraverso l'Acquedotto, legò per sempre il suo nome alla storia della nostra regione. Né va dimenticato che anche con Giovanni Bovio i rapporti dell'autore del "Cuore" furono amichevoli e cordiali. Dice Raffaello Barbiera a proposito del socialismo di De Amicis: « Non certo dal De Amicis partivano le minacce dell'odio di classe; partivano invece, da lui, le invocazioni dell'amore di classe; e l'anima sua profondamente amorosa e schiettamente cristiana era stata quale egli la rivelò in un discorso a Giovanni Bovio nel 1897 a Torino, allorché l'attore Emanuel rappresentò il dramma *San Paolo* del filosofo pugliese ». Purtroppo non abbiamo, su questo punto, altri particolari, ma basta questa breve notizia a farci immaginare qual genere di discorso fosse quello del De Amicis, allora che Bovio faceva il tentativo, che poi non ha avuto alcun seguito (fatta eccezione per Paul Claudel), di riproporre attraverso il teatro educativo i temi fondamentali del Cristianesimo con l'amore fra gli uomini a base di tutto. Abbaglianti illusioni *fin de siècle*, quando l'anelito generale era per la libertà e indipendenza dei popoli e per la rigenerazione sociale, sia pure intesa indistintamente.

Ma l'affinità elettiva fra De Amicis e Imbriani era resa più spontanea dalla loro particolare natura. Essi si compresero ed amarono perché avevano palpiti comuni, e anche molti ideali comuni, che del resto erano anche gl'ideali del Bovio: credevano nell'Italia del Risorgimento, credevano nell'immanenza della giustizia, credevano alla Mazzini nelle virtù del popolo, credevano nella gente che lavora e produce, detestavano l'ozio, il lusso, ogni residuo di spirito feudale e i privilegi nuovi dell'età moderna. Intravedevano un mondo diverso e migliore, ma sempre sulle basi di una severa morale privata e pubblica, ch'era la sostanza della loro vita e cui non avrebbero rinunciato mai, a qualsiasi costo. E noi li ricordiamo ed onoriamo insieme, lo scrittore e il tribuno, a celebrazione del settantennio, che scade quest'anno 1971, dalla morte di Imbriani.